rivista

Blam!

numero speciale

Da un'illustrazione a una storia

SPECIAL GUEST

ANTONIO PRONOSTICO

STELLA POLI
Stella Poli vorrebbe un cane grande e una casa al mare. Nel frattempo, è assegnista di ricerca per l'Università di Pavia. Il suo romanzo d'esordio, finalista al premio Calvino, uscirà nei prossimi mesi.

CATERINA VILLA
Caterina Villa, nata nel 1988 ad Assisi, vive a Roma e lavora come giornalista televisiva. Scrive da molto tempo, ma da poco ha trovato il coraggio di farsi leggere. Di recente ha pubblicato racconti su «Rivista Blam!» e in un'antologia curata da «Risme». La scrittura è sempre stata e rimane per lei il luogo dell'anima, lo spazio più felice.

DAVID BONANNI
David Bonanni è nato nel 1975 a Roma, città dove vive e lavora. Suoi racconti sono apparsi sulle riviste «Pastrengo», «Rivista Blam!», «Risme», «Malgrado le Mosche» e «Piccoli Indiani»; un altro è entrato a far parte dell'antologia *Le cose perdute* (Apogeo editore, 2020).
Ha pubblicato il romanzo *Troppe sere come tante* (La Torre dei Venti, 2022).

SIMONE GIRAUDI
Simone Giraudi è un giornalista e vive a Peveragno (CN). Adora raccontare e farsi raccontare storie, il cioccolato fondente e David Hasselhoff. Ha frequentato il corso di sceneggiatura alla Scuola Internazionale di Comics di Torino.

OTTAVIA MARCHIORI
Ottavia Marchiori, illustratrice e collagista, è nata nel 1980 in provincia di Pavia. Attualmente vive a Parma. Suoi racconti sono stati pubblicati su diverse riviste letterarie così come le sue narrazioni visive che accompagnano le parole degli altri.

ANTONIO PRONOSTICO
Antonio Pronostico è illustratore e fumettista, nato a Potenza nel 1987. Ora vive a Roma. Nel 2019 insieme al regista Fulvio Risuleo pubblica *Sniff*, il suo primo graphic novel, edito da Coconino Press. Ha collaborato con riviste come «L'Espresso», «la Repubblica» (web), «La Stampa» (web), «Internazionale», «Domani», «Artribune», «Donna Moderna». Ha esposto le sue opere in Italia e all'estero.

INTRO

Da sempre «Rivista Blam!» si muove seguendo un principio: dare spazio alla parola in ogni sua forma, che sia ascoltata, scritta, parlata, illustrata. Quando si crea un'interconnessione tra le diverse arti, il messaggio sotteso alla narrazione acquista un significato nuovo, ibridato e perciò rafforzato dal legame che la forma illustrata crea quando si accompagna a quella scritta. Questo è stato anche l'intento della nostra call di racconti «Da un'illustrazione a una storia», un progetto speciale realizzato nell'ambito della Biennale, che si è tenuta nella settimana dal 18 al 23 ottobre 2022 a Roma, organizzata da MArteLive e di cui «Rivista Blam!» è stata partner.
Per l'occasione abbiamo proposto agli autori di scrivere un racconto ispirato a un'illustrazione di Antonio Pronostico, già vincitore del premio «Artribune» come miglior illustratore 2021 e illustratore per numerose testate come «L'Espresso», «Jacobin Italia», «Domani».
Quello che ne è venuto fuori è stato straordinario. Abbiamo ricevuto oltre 100 racconti, oltre 100 storie e abbiamo conosciuto personaggi e ambientazioni diversi: dal metaforico al surreale, dall'ironico al nostalgico, passando per il weird fino all'horror; gli esiti narrativi sono stati sorprendenti e inaspettati.
Scegliere solo tre racconti non è stato facile. Abbiamo dovuto lasciare molte storie senza casa, ma siamo sicuri che ne troveranno presto una.
I cinque racconti selezionati sono quelli che, a parer nostro, – e ciascuno in modo differente e originale – hanno interiorizzato al meglio l'illustrazione di Antonio Pronostico.
Nel racconto *Per gli amori tristi* di Stella Poli, la narrazione assume i toni del fiabesco e la nuvola è essa stessa voce narrante umanizzata; in *Stabenesignorina* di Caterina Villa la nuvola ha una dimensione intima, rappresenta il malessere e il segno che lascia, in grado di deformarci; fino a diventare oggetto di denuncia in questura nel racconto *Il libro della nuvola* di David Bonanni.
E poi le due menzioni speciali: *Cumulo* di Simone Giraudi sull'adattabilità umana anche alle vicende che appaiono più assurde. Infine, *La stanza* di Ottavia Marchiori in cui la nuvola si fa metafora di un amore finito.
Siamo sempre più convinti che le storie siano ovunque. Basta solo trovare il modo giusto per raccontarle.

Buona lettura!

PER GLI AMORI TRISTI

Stella Poli

C'era chi, per dire, non se ne vergognava affatto. Quei cumulonembi imponenti, un po' sbruffoni, anzi, ne facevano quasi un vanto. Dicevano che non era cosa per noi che, quando alzavamo quei mezzi tornadi sul finire dell'estate, avevamo ben altro a cui pensare: c'era da dosare il nero, c'era da creare quell'atmosfera elettrica, i mulinelli delle foglie o delle cartacce. Ritmare gli scrosci e le raffiche. Dosare i tuoni in lontananza, fare contar loro i secondi tra i lampi.
Non che non fossi d'accordo, certo. Ma io, le cartacce, per dire, ogni tanto me le tenevo un po' e intanto che stavano lì a mezz'aria non sapevo che farmene.
Mia madre, anche, una foschia da pianura, diceva che erano problemi moderni, figurarsi, ai suoi tempi, quando le risaie erano ben allagate, se si aveva tempo per queste mattane.
Ma, è vero, io, altostrato ballerino, non ero affezionata al mio pezzetto di pianura, giravo il più possibile, più alto che mi riusciva. Credo che tutto sia cambiato quando ho incontrato Rupi, nata da un monsone. Era pazza di romanzi d'amore, Rupi. Anche quelli in versi lunghi, un po' epopee, delle sue terre. Me li raccontava, nei pomeriggi di calma. Ma, raccontati, non è lo stesso. Ti serve il tuo spazio, quella bolla di tempo, diceva.

«Dicevano che non era cosa per noi».

Sì, fu lei a convincermi. Anche per rendere meglio. Lei, diceva, quando doveva piovere due settimane si ricordava quegli amori infelici, imperfetti, mal dichiarati o spezzati dal caso, dall'incuria un po' arrogante dei primi tentativi.
Non fu facile, capire dove. Sbagliai molte volte. Ma, alla fine, la trovai.
Solo una bibliotecaria mi diede retta, le altre pensarono a un incendio. Non sapevo bene come iniziare, restavo ferma nel mio imbarazzo. Ma poi, pensavo, dopo tutto quel patimento, tanto valeva domandare dritto: vorrei mi insegnaste a leggere. Vorrei piovere anch'io per gli amori tristi.

STABENESIGNORINA

Caterina Villa

La biblioteca è al primo piano. Emilia non ci è mai entrata, anche se ci passa davanti tutti i giorni per raggiungere il suo ufficio. Gira voce che sia meglio evitarlo quel posto, il bibliotecario è un tipo strano. Oggi però ci si è infilata d'impeto. Il caldo fuori le ha lasciato la pelle umida, la maglia è bagnata sotto le ascelle. Dovrebbe già essere seduta alla scrivania. Il calendario, il disinfettante per le mani, le penne nella tazza che ha portato da casa. Invece è qui. Tira su con il naso l'odore di carta vecchia. Adesso che è dentro si rende conto di trovarsi in un'unica sala. Gli scaffali arrivano fino al soffitto in una specie di labirinto dalle tinte anni Settanta. Girato un angolo ci si imbatte in un divano che sembra uscito da una discarica: la fodera è consumata in più punti. Emilia ha addosso una stanchezza che le beve via il midollo dalle ossa. Si siede sul bordo di un cuscino. Non sa che fare adesso. Forse potrebbe starsene semplicemente ferma a respirare. Magari se rimane qui abbastanza a lungo assorbirà tutta la carta e il grigio e il marrone e non avrà più un pensiero. Sarà come se lui non fosse mai esistito e nemmeno il resto, quello che le monta sul petto la notte e pesa e non la lascia dormire.

Una specie di scricchiolio. Si accorge di aver chiuso gli occhi solo quando li riapre di scatto. Immagina che si tratti del bibliotecario. È alto e secco, le fa venire in mente un insetto. O forse un alieno. Sbatte le palpebre una, due volte, si fermerà pensa Emilia, ma lui continua a sbatterle e non smette più. Apre la bocca, le labbra sono sottili e molto pallide, come se qualcuno gli avesse succhiato via il sangue con una cannuccia. Stabenesignorina, chiede, una parola appiccicata all'altra. Emilia sa quello che dovrebbe dire: sì, non si preoccupi. Questo le garantirebbe, forse, un altro ritaglio di quiete, prima della scrivania, la luce al neon, i tacchi lungo il corridoio. E invece prende fiato e dice: no, non sto bene per niente. Ecco, l'ha detto. È la prima volta che questa roba non le sta più dentro. Ora è fuori, ed Emilia non è sicura di che forma possa assumere. Tira su con il naso l'odore della carta, di nuovo. Anche da bambina per calmarsi annusava la pelle di sua madre, giusto dietro l'orecchio, o il cuscino, forte, quando non riusciva a addormentarsi. L'alieno la guarda, sbatte le palpebre. Vuoleunospicchiodiarancio, domanda con quella sua voce piatta, le vocali aperte. Chissà come è arrivato qui. Emilia scuote la testa, lui annuisce ma non si muove, gli occhi grandi attaccati al naso che sembra un becco.

«no, non sto bene per niente. Ecco, l'ha detto».

Certoèbellascura, dice abbassando il tono della voce, quasi fosse una confidenza. Emilia si volta, non c'è niente. Ha paura di chiedergli che cosa intenda, lo guarda e basta, mentre lui si stringe quelle mani da mantide davanti al petto, se le torce. Èancorapiccolamacrescerà-laavverto. Emilia continua a non capire. Nonriesceavederla? domanda. Ha la pelle traslucida. Una volta mentre sua madre era in ospedale a Genova la aveva lasciata sola un'oretta, era andata all'acquario. Una delle sale era piena di meduse di ogni forma, piccole, grandi, tutte trasparenti. In qualche modo gliele ricorda, ed è un pensiero che la conforta.

Non ha idea di che cos'è che dovrebbe vedere.
L'alieno la fissa.
No, non riesco a vederla, dice Emilia.
Proviastrizzaregliocchi.
Il suo tono è così sollecito che Emilia ci riprova.
Unpo'dipiù, la corregge lui.
E in effetti sembra che lì, a un palmo circa dal suo naso ci sia qualcosa, sì, lì a mezz'aria. Emilia fa fatica a metterla a fuoco. Sembra lanuginosa. È possibile?
Che cos'è, chiede.
Lasuanuvola.
Emilia si allunga in avanti. Potrebbe in effetti essere una nuvola molto piccola.
Ma com'è possibile? Si rende conto di averlo detto quando l'alieno si stringe nelle spalle.
Questononlosomalepersonecomeleiquasisemprenehannouna.
Le persone come me?
L'alieno annuisce, le palpebre che vanno a mille sopra gli occhi tondi.
Quelleconunbuco.Quellechesisonosformate.
Emilia pensa alla copia delle chiavi nel cassetto della scrivania, alla scatola con le foto che ha portato a casa del padre, in cantina, accanto alle vecchie cartelle cliniche col nome di sua madre sopra. Strizza ancora un poco gli occhi.
Ma è possibile che sia già più grande?
L'avevoavvisatachesarebbecresciuta.
Emilia prova ad allungare una mano, ma incontra solo l'aria e il bibliotecario scuote la testa.
Nonlapuòtoccare.
E allora che ci faccio?
Nientenoncipuòfareniente.
E come si fa a mandarla via?
Un suono rasposo, come una scopa di saggina per terra. Emilia ci mette un attimo a capire che l'alieno-insetto-bibliotecario sta ridendo.
Nonlasimandavia.Restalìsempre.
Ma se cresce come...
Il bibliotecario le fa segno di alzarsi, si avvia verso la vetrata che si apre sulla parete di fondo. Fuori ci sono i tetti del quartiere bene in cui lei non potrebbe e non vorrebbe vivere mai. Dietro la collina con l'osservatorio sempre chiuso sul cucuzzolo. Il bibliotecario armeggia con la maniglia finché non riesce ad aprirla. Emilia fatica a respirare, il caldo le preme addosso.
Orastaràfuori.Bastabituarlequandosonopiccole.
Emilia strizza gli occhi. Eccola, la sua nuvola, ormai grande come un motorino, sospesa appena fuori dal vetro.
Quindi me la porterò dietro per sempre? chiede.
Gli occhi del bibliotecario sfarfallano.
Pensopropriodisì.Quandocisiliberadalleformeaquest'etàdisolitoècosì.
Ma quali forme?
Nonsoqualisianolesue.Possonoesseretante.
Emilia avanza un poco nell'umidità, di scatto la nuvola si ritrae.
Non capisco.
Nellanuvolafinisconoleformescartate,quelleincuinonabbiamosaputoinfilarci.
Fa un passo indietro, Emilia, nel fresco artificiale dell'aria condizionata. Il bibliotecario-alieno-insetto richiude la finestra. Si volta, le mani di nuovo intrecciate davanti al petto.
Stabenesignorina?

IL LIBRO DELLA NUVOLA

David Bonanni

Benché fossimo soltanto ai primi di giugno, l'appuntato continuava a passarsi un fazzoletto di stoffa sulla faccia larga per asciugarsi il sudore, ogni volta con risultati meno soddisfacenti.
«Allora signorina, mi faccia capire bene. Lei era seduta sul divano e a un certo punto ha avuto l'istinto di voltarsi verso la parete. È corretto?»
«No. Mia sorella è signorina, io sono sposata. Ed era mia sorella quella seduta sul divano, io ero appena entrata nella sala lettura e quando è successo mi trovavo in piedi dietro di lei.»
«Va bene, signora. Veniamo al dunque: cos'è che avete visto lei e sua sorella?»
«La nuvola! Gliel'abbiamo detto.»
«La nuvola?»
«Sì, la nuvola, la nube, la nebbia. La chiami pure come vuole. Non credo sia questo il punto chiave.»
«Ah no?»
«No. Il punto chiave è che entrava dal muro.»
«Dal muro?»
«Non esattamente.»
«Ma lo ha detto lei un secondo fa.»
«Sì, ma mica poteva attraversare il muro, davo per scontato il passaggio.»
«Il passaggio della nube?»
«Ma no, il passaggio logico. Il muro c'era prima e poi non c'era più. Si è aperta una finestra.»
«E chi l'ha aperta questa finestra? Lei o sua sorella?»
«La finestra non c'era!»
L'appuntato si passò di nuovo il fazzoletto sul viso paonazzo.
«Signora, sia gentile. Di quale finestra sta parlando? Temporale?»
«Ma cosa dice?»
«Non so, la nuvola, il passaggio logico, la finestra temporale...»
«Senta, io e mia sorella non abbiamo tempo da perdere con i suoi giochi di parole.»
«Ma...»

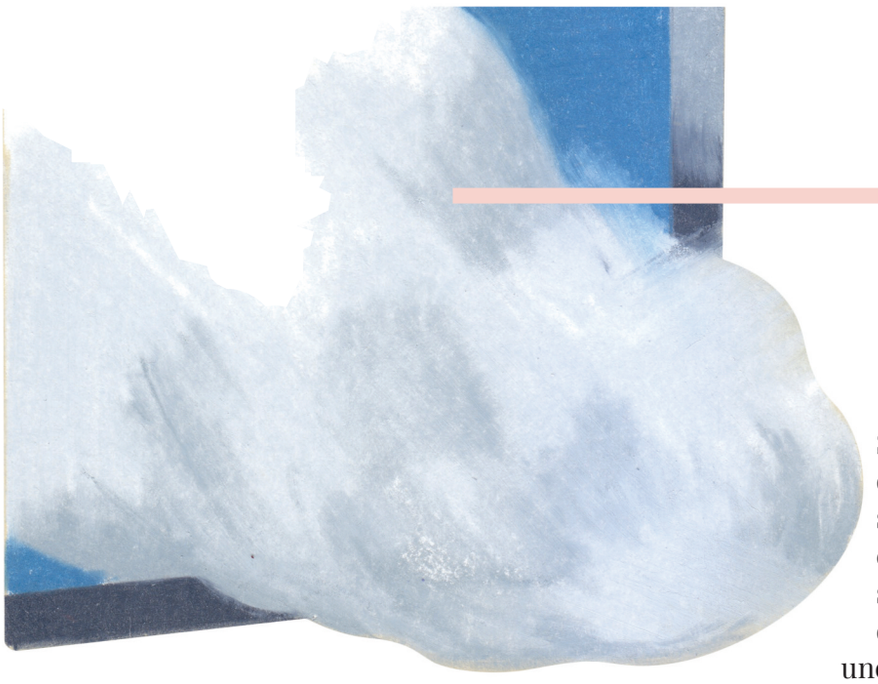
«Nella sala lettura non ci sono finestre, soltanto muri. Però quando mia sorella si è girata e mi ha detto di guardare, nella parete di fronte alla porta d'ingresso si è aperta una finestra, ma senza infissi. Insomma...un buco!»
«E dal buco è entrata la nube!»
«Bravo!» dissero le sorelle in coro, con aria finalmente soddisfatta.

Il successivo 23 luglio la denuncia delle sorelle Fuksas venne archiviata dal pubblico ministero poiché il comportamento della nuvola fu ritenuto non perseguibile penalmente.
Dai riscontri effettuati sul posto è emerso che la nube in questione si sarebbe limitata a prendere parole dai volumi presenti nella libreria della sala, senza alterarne in alcun modo il contenuto, eccezion fatta per una leggera penombra in corrispondenza delle stesse, come se qualcuno, su quelle parole, ci avesse passato un evidenziatore dispettoso, che opacizza anziché evidenziare.

La perizia redatta da un team di lettori forti, miopi ma attenti, ha dimostrato che le parole prese dalla nuvola costituiscono frasi di senso compiuto. Le suddette risultano contenute in un libro rinvenuto nello scaffale più basso della libreria appartenente alla signora e alla signorina Fuksas. Interrogate sul volume in questione, le querelanti hanno confermato trattarsi di opera non appartenente alla collezione della sala.
In calce uno stralcio tratto dal libro composto dalla nuvola:

«Allora signorina, mi faccia capire bene. Lei era seduta sul divano e a un certo punto ha avuto l'istinto di voltarsi verso la parete. È corretto?»

Lavoro sulla stessa tratta che fu di mio nonno prima e di mio padre poi, pace all'anima loro. Grosso modo parliamo dello spicchio di cielo in prossimità dell'uscita 13 del Grande Raccordo Anulare.
Ricordo che quando ero piccola, il povero nonno si lamentava di quello che gli fosse toccato in sorte e raccomandava a mio padre: «Quando sarai tu a dover prendere servizio, chiedi a quelli del personale di poter coprire un'altra tratta».
Alla morte del nonno, la prima cosa che fece mio padre fu premurarsi di protocollare l'istanza con la quale esprimeva preferenza per i cieli sopra le campagne umbre. Niente da fare: fu assegnato sopra la Tiburtina, non lontano dal Panorama, per intenderci.
Quando è morto papà, io ho cercato di volare basso e ho chiesto di essere assegnata sopra via Nomentana, non meno incasinata della Tiburtina, d'accordo, ma con generose zone di verde. Macché: uscita 13 come il povero nonno. Lui almeno si è risparmiato lo scempio di queste sale da gioco che sono spuntate fuori come i funghi.
[...]
Userei volentieri un'espressione a voi tanto cara, quella che nostalgicamente ricorda come una volta qui fosse tutta campagna, se non fosse un concetto che si declina decisamente male quando quel «qui» è il cielo.
Proverò allora con parole altrettanto efficaci, sempre in relazione al vostro comprendonio.
L'aria s'è fatta pesante e voi, che ne siete i responsabili, lungi dal farvene carico e cercare il modo di porvi rimedio, vi guardate attorno con l'espressione vaga di chi è preso da tutt'altri pensieri: dinamiche da ascensore.
A costo di sembrarvi maleducata, l'impressione che abbiamo da quassù è che siate una massa di imbecilli.
Fate presto!



CUMULO

Simone Giraudi

«Credi si sia mosso?»
Alla domanda di Bea, Fran non rispose, per non darle soddisfazione, ma se lo stava chiedendo anche lei. Faticava davvero a crederci: il loro Cumulo se ne sarebbe andato da un momento all'altro. Per adesso era ancora appollaiato sulla finestra del soggiorno e allungava, come sempre, la sua ombra sul pavimento grigio vicino alla libreria ma in un attimo, forse, le cose sarebbero cambiate.
Secondo i media i Cumuli avevano cominciato a muoversi, abbandonando inesorabili i luoghi che occupavano, a partire da quella tarda mattinata. Fran era al lavoro ed era stato un collega a spargere la voce, conquistandosi una pausa pranzo che altrimenti si sarebbe conclusa nel nulla come qualunque altra.
Fran non si sentiva pronta all'eventualità di poter guardare di nuovo fuori da quella finestra. Chissà in che stato erano i vetri, pensò, sicura che anche Bea se lo fosse chiesto. Erano sette mesi che non riuscivano a vederli, da quando i Cumuli erano apparsi scendendo dal cielo, pochi giorni dopo l'inizio del loro trasloco. Fluttuando placidi erano entrati dalle finestre aperte di diverse abitazioni in tutto il mondo. Molte persone li avevano paragonati, sin dal primo avvistamento, a versioni extra large di batuffoli di polvere. Ma la verità era che nessuno aveva mai capito cosa fossero o da dove venissero.
Si sapeva solo che erano fatti di qualcosa che non esisteva sulla Terra. E che, in una certa misura, erano coscienti: si rendevano conto di quel che avevano attorno, e uno di quei professoroni che continuavano a intasare i talk-show aveva detto che «respiravano». Come se questo potesse significare qualcosa di nuovo, di straordinario o che potesse smuovere gli esseri umani a un'illuminata empatia. Fran non si era mai accorta della cosa ma adesso, se si concentrava bene sulla massa indistinta, le sembrava di poterci riuscire.
Qualcosa scivolò, dentro di lei, cadendo verso il basso.
Come si sentivano le persone già abbandonate dai loro Cumuli? Fran si ricordò di come molti li avevano accolti: impazzendo. C'erano state proteste, tafferugli, tutti i complottisti dell'etere si erano uniti sotto un'unica bandiera. Quale fosse Fran non l'aveva mai capito, ma guardando i servizi al telegiornale aveva sempre dubitato del fatto che ciascuna di quelle persone fosse meritevole di giudicare un'altra forma di vita, per quanto inumana.
Le proteste erano durate poco, comunque, bruciate dalla sovraesposizione mediatica. Talmente poco che ormai sembrava che quella particolare forma di vita aliena facesse parte della società umana da sempre, come le call su WhatsApp o gli incidenti stradali.
Finito il turno al lavoro, quindi, Fran si era fiondata a casa e si era messa a guardare il Cumulo nella speranza di trovarlo immobile. Bea era tornata come sempre molto prima di lei. L'aveva trovata in piedi dall'altra parte del divano con lo

«Ma la verità era che nessuno aveva mai capito cosa fossero o da dove venissero».

sguardo fisso sulla finestra, e senza nemmeno salutarla si era unita a lei. Bea aveva addosso il maglione nero e blu, con i due colori divisi da una striscia bianca e rossa, che lei le aveva regalato qualche anno fa. Non gliel'aveva mai detto, ma rimpiangeva di averlo fatto, era proprio un bel maglione.

Fran si sistemò sul divano. Non aveva le gambe intorpidite, eppure sentiva che non sarebbe riuscita ad alzarsi, se avesse cercato di farlo.

Ricordava bene la sera in cui il loro Cumulo era arrivato.

Erano sedute sul pavimento a mangiare una pizza, proprio sotto quella finestra. Fran aveva pensato che fosse uno scherzo, la trovata pubblicitaria di una piattaforma streaming per spingere l'ennesima serie televisiva. Il giorno successivo una squadra di agenti governativi aveva preso il controllo della casa. Era stato strano, perché Fran ancora faticava a definirla «sua». Si erano installati senza chiedere nulla a nessuno e non sembravano intenzionati a spiegare alcunché. Vestivano tute protettive e applicavano sensori e macchinari alla superficie del Cumulo.

Fran aveva creduto che il suono dei contatori Geiger non le avrebbe mai abbandonato i timpani, ma dopo qualche settimana l'aveva fatto. Nel giro di un'ora i tizi con le tute protettive avevano ritirato tutto l'armamentario, assicurando loro che tenersi in casa quella cosa non avrebbe comportato alcun pericolo, e che si sarebbero fatti risentire appena possibile. Non erano più tornati ma in tv, ogni settimana, non si parlava d'altro.

Da quel momento non c'era stato un singolo dialogo tra Fran e Bea che non fosse cominciato e poi finito con un riferimento al loro terzo e inaspettato inquilino. Era diventato il centro assoluto della loro convivenza e tutto il resto, ogni minuscolo problema, era scomparso. Di cosa avrebbero parlato senza di lui? Riprendere a discutere su chi avrebbe dovuto liberare la lavastoviglie, quando e come, a Fran sembrava assurdo. L'immediato futuro le appariva fatto di cene soporifere con amici e parenti che avevano invitato loro, invece di aspettare che si autoinvitassero per poter guardare il Cumulo da vicino.

«Beh, io ho sete. Vuoi una birra?» chiese Bea, battendo la mano sullo schienale del divano e dando finalmente le spalle alla finestra.

Mentre lei scompariva nella cucina, Fran sentì un suono raschiato provenire dal Cumulo, tanto leggero da sembrare impercettibile. Si concentrò il più possibile, stringendo gli occhi, fino a quando non notò che la massa grigia dell'alieno stava scivolando, lenta, verso l'esterno.

Frana aprì la bocca per chiamare Bea, ma la voce non uscì.

Si rese conto di non aver mai sentito nessuno dire di aver cercato di parlare con un Cumulo, pensò che quello sarebbe stato un buon momento per farlo. Forse poteva convincerlo a rimanere. Invece rimase immobile, a guardare quella cosa che si sfilava dal contorno della finestra, centimetro dopo centimetro.

LA STANZA

Ottavia Marchiori

Non ricordo quali furono le ultime parole che mi dicesti. Non ricordo quali furono le mie. Che importanza può avere, ormai? So solo che d'un tratto qualcosa iniziò a farsi spazio, a intromettersi tra me e te. Lentamente, senza clamori. Come un'enorme nuvola fatta di una sostanza indefinita, impalpabile, infiltratasi nel nostro spazio entrando da una finestra che abbiamo lasciato distrattamente aperta. Una presenza a cui non ci siamo opposti, docili e colpevoli. Abbiamo lasciato che accadesse, semplicemente. Passivamente. Nessuno di noi due ha fatto lo sforzo di allungare una mano per afferrare la maniglia. Fermare l'intrusione. Difenderci. Difenderci a vicenda. Difendere noi. C'è mai stato, in fondo, un noi? Non ricordo quali furono le tue ultime parole ma ricordo il modo in cui la stanza iniziò a perdere di nitore. Gli angoli delle pareti, il soffitto. I contorni della finestra, quelli della porta. I mobili, gli oggetti. I tuoi romanzi di Hemingway. I miei vinili dei Depeche Mode. Le nostre fotografie incorniciate. Tutto inesorabilmente inghiottito dalla condensa, dapprima sottile e trasparente, poi sempre più fitta, greve di umidità. Un attimo prima eri vicino a me, poi anche la tua figura – le tue mani piccole, il tuo naso perfettamente diritto, le labbra fini nascoste dalla barba sempre curata – ha cominciato a diventare sempre meno definita. Ti sei dissolto, inghiottito dalla nube. Non sono più riuscita a vederti. Forse eri ancora nella stessa stanza, forse in quella attigua. O forse avevi lasciato la casa, lo avevi già fatto prima di quel momento, molto prima. E io non me ne ero accorta.

Non ricordo quali furono le ultime parole che ti dissi. Ricordo di essermi lasciata cadere a terra. Il pavimento era freddo. La nebbia aveva impregnato i muri, saturato l'aria, tanto da impedire alla luce di filtrare in quel luogo di desolazione. Seduta in un angolo, ho cominciato ad aspettarti. Saresti venuto a cercarmi. Se ti fosse importato qualcosa di me, di noi, avresti affrontato quell'ingombrante cumulo di incomprensioni, di cose non dette rimaste in sospensione. Avresti tentato di attraversarlo, di dissiparlo, senza esitare. Era quello il momento di dimostrare che per te ero importante, che contavo qualcosa. Confidavo in un tuo gesto. Io avevo deciso di averne già fatti abbastanza, di

meritare finalmente un segno da parte tua. Ma forse anche tu eri seduto a terra, all'angolo opposto della stanza, aspettando.
Nella camera iniziò a piovere. Non avevo nulla con cui ripararmi. Dov'eri? Stavi soffrendo come soffrivo io? Lasciai le finestre e la porta aperte così che tu non trovassi ostacoli, se avessi deciso di tornare. Ho atteso a lungo un ritorno che non c'è mai stato. Se fossi stata più accorta, se avessi scandagliato con uno sguardo più attento quella massa spessa attraversata dai fulmini, ti avrei scorto di schiena mentre ti allontanavi per sempre.
Il freddo diventò intollerabile. Tremando, raccolsi i pensieri e mi costrinsi a chiedere a me stessa se valesse la pena continuare a sperare di rivederti. Mi alzai a cercare una risposta. E mentre cercavo, muovendomi a tentoni, sbattendo contro gli spigoli, inciampando a ogni passo, andai a chiudere a chiave la porta. La nuvola, ormai color piombo, lasciando tracce scure come inchiostro mentre scivolava lungo le pareti, iniziò a ritirarsi. Lentamente, così come era arrivata.
Nella stanza liberata nulla era come prima. C'era da mettere tutto a posto, asciugare le pozze di pioggia, riparare ciò che era rotto, lavare le piastrelle incrostate dai sedimenti della nostra storia. Lo avrei fatto.
L'ho fatto.
Ora tutto è diverso. Non ci sono più i tuoi libri, di tuo qui dentro non c'è più nulla. Ho dimenticato il suono della tua voce, della tua risata. Affacciata alla finestra osservo le evoluzioni delle nuvole verso l'altrove dove tu forse ti trovi. Che importanza può avere, ormai? Il tramonto inonda la stanza d'oro, come mai ha fatto prima.

«So solo che d'un tratto qualcosa iniziò a farsi spazio, a intromettersi tra me e te. Lentamente, senza clamori».

RIVISTA BLAM!

DIRETTRICE EDITORIALE
Antonella Dilorenzo

EDITING E IMPAGINAZIONE
Valeria Zangaro

ILLUSTRAZIONE
Antonio Pronostico